

I rossoneri, partiti con molte speranze, ora lottano per restare in serie D

Aosta inventa il vento della crisi

Tanti giovani (forse troppi)

AOSTA — I rossoneri lottano per salvarsi e all'inizio del campionato nessuno ad Aosta avrebbe creduto che si sarebbe creata questa situazione. Le speranze di rimanere in serie D non sono molte, ma esultano e potrebbero avverarsi. La squadra, dopo due vittorie consecutive in casa (sull'Asi e sulla Scabialese), è incappata domenica in una pesante sconfitta per 3 a 0 ad Asi con la Torretta. Mancano quattro giornate al termine del campionato e la squadra ha ancora il tempo per risollevarsi e dimostrare che contro i rossoneri. Durante il campionato, quindi, i tre anziani, Bordini, Rosato e Gambero, non sono stati sufficienti a governare un altro valido centrocampista. All'Alessandrino furono fatte offerte per Pandolfi, il quale però rifiutò il passaggio fra i rossoneri. Durante il campionato, quindi, i tre anziani, Bordini, Rosato e Gambero, non sono stati sufficienti a governare un altro valido centrocampista. All'Alessandrino furono fatte offerte per Pandolfi, il quale però rifiutò il passaggio fra i rossoneri. Durante il campionato, quindi, i tre anziani, Bordini, Rosato e Gambero, non sono stati sufficienti a governare un altro valido centrocampista. All'Alessandrino furono fatte offerte per Pandolfi, il quale però rifiutò il passaggio fra i rossoneri.

AOSTA — Il calcio in questi ultimi tempi ha registrato notevoli mutamenti nelle sue strutture dirigenziali. La figura del direttore sportivo, che si occupa della conduzione tecnica e organizzativa di una squadra, sino a non molto tempo fa inesistente, ora è fondamentale nell'economia di un club calcistico. L'evoluzione ha raggiunto anche Aosta: due anni fa è arrivato Gigi Gabetto e da allora le strutture della squadra di calcio sono cambiate. Nonostante le difficoltà iniziali, che tuttora permangono, di mutare un radiato tipo di conduzione a livello prettamente dilettantistico, si sono già avuti degli ottimi risultati. Gabetto, manager giovane (classe 1942) e dalle idee innovatrici, ha portato in seno all'A.C. Aosta una ventata di rinnovamenti. Purtroppo i suoi sistemi non sono ancora stati compresi da tutti e finora nei suoi confronti si è verificato un alternarsi di pareri contrastanti. Una cosa è certa, comunque: l'Aosta da due anni a questa parte ha cominciato a trasformarsi, passando da una gestione dirigenziale troppo personalizzata, a una conduzione collettiva di dirigenti, in cui ogni componente del consiglio della società può esporre il suo punto di vista. Si è soltanto all'inizio di una campagna di ristrutturazione e spesso si tende a ritornare ai vecchi metodi, ma il lavoro di Gabetto, anche se è proseguito in un mare di guai di vario genere (fra cui la lunga crisi finanziaria che per quattro mesi ha travagliato la società) comincia ora a dare i primi buoni frutti. Dice Gigi Gabetto: «Il calcio più va avanti e più ha bisogno di managers preparati. I tempi dell'improvvisazione sono finiti, ora le società hanno bisogno di affidarsi a tecnici esperti, con cui programmare l'attività agonistica su solide basi».



Binacchi: «Possiamo restare in D»

Gabetto ha cambiato molte cose nell'Aosta, grazie ai suoi rapporti di amicizia che lo legano a molte società professionistiche. Così il club rossoneri ha potuto iniziare il campionato con una nutrita schiera di giovani di valore avuti in prestito (o in comproprietà) dalla Juventus. La stessa campagna acquisti è stata conclusa dalla società con un bilancio in attivo. Eppure lui se ne è fatto tutto suo, dal mercato estivo è stato possibile rifare completamente il manto erboso dello stadio Puchoz, che attualmente è il migliore in senso assoluto tra tutti quelli della serie C e D. L'Aosta è partita per disputare un torneo da

proteggista e le cose all'inizio sono andate nel migliore dei modi, poi la crisi finanziaria (cominciata a novembre e conclusasi a febbraio con l'arrivo del contributo della Regione) ha influito in modo determinante a far precipitare la squadra in coda alla classifica. «Nell'Aosta — precisa Gabetto — ci sono molti giovani alle prime armi in serie D e la situazione che si è venuta a creare ha condizionato negativamente il loro comportamento. E' già un miracolo se attualmente siamo a un passo dalla salvezza, perché per un soffio la crisi non ha compromesso tutto quanto di buono si è cercato di fare ad Aosta». Si dice che tutti i mali non vengono per nuocere e probabilmente ad Aosta si è compreso che se si vogliono ottenere risultati validi in campo nazionale e si vuol portare la squadra a livelli superiori (almeno in serie C, come la città merita) bisogna cambiare mentalità, adeguarsi ai tempi e seguire i consigli di persone esperte che del calcio conoscono tutti i segreti. A Gigi Gabetto, figlio del grande giocatore del Torino e ex calciatore di buona levatura (ha militato nel Perugia, nel Cesena, nell'Arezzo e per 5 anni nel Novara, segnando complessivamente 126 gol) va il merito di aver aperto ad Aosta una nuova via, che ora deve essere percorsa senza voltarsi indietro a guardare al passato. Per Gabetto («Ho smesso di giocare — dice — a trent'anni, perché ho dovuto scegliere fra il calcio e la laurea in scienze politiche») quella di Aosta è stata la prima esperienza («Fregò, si accomodò») in cui ha dimostrato tutta la sua predisposizione. E' probabile, infatti, che già dalla prossima stagione venga chiamato a presiedere qualche grande club (Novara?) in cui potrà pienamente realizzarsi nelle sue mansioni di manager sportivo.

Parla Guglielminotti, presidente della società

«Che cosa si può fare se mancano i soldi?»

AOSTA — Il presidente Guglielminotti, il vicepresidente, due volte quest'anno, seduto sull'ultimo gradino della tribuna, in un angolo. E' giorno di allenamento, il «Puchoz» è deserto. «Qui è riparato, mormora nell'offrire la mano lesa. E da ventidue anni nella società, da sei è presidente. «Sono entrato come allenatore del settore giovanile ed ho cominciato ad occuparmi di squadre minori per un bel po' da dirigente». Da ragazzo, in collegio, giocava al calcio nel ruolo di centrocampista. «Niente di promettente, al massimo avrei potuto, tornando a casa, vestire la maglia rossoneri, in Promozione». Il presidente non si scompone se cambiano argomento e parlano di polemiche non ancora sopite. Lui dice semplicemente: «Abbiamo modificato lo statuto della società, dato in blocco le dimissioni, intervenuto un commissario straordinario, noi aspettavamo che il facessero vivi nuovi possibili dirigenti, poi siamo risorti in consiglio». Nelle parole del presidente, la crisi dell'Aosta, con tutta la «polvere» che ha sollevato, diventa una sequenza di atti amministrativi che appartengono ormai al passato, anche se prossimo. Dice: «In tanti anni nessuno, la domenica, in tribuna, mi ha mai rivolto un insulto, una contestazione. Se poi lo ha fatto in privato, io questo non lo posso sapere». Il pubblico scarseggia al «Puchoz». Un migliaio di persone, ogni volta, non di più come «media-partita». «E' il contributo della Regione, 50 milioni, verrà quasi completamente assorbito dalle spese di restauro del manto erboso. Il prato, di fronte a noi, è diventato soffice moquette, da «capiestera» con riguardo. L'argomento futuro. «La fiducia nella salvezza c'è sempre, ma il ricordo di quattro anni fa, quando siamo retrocessi all'ultima giornata per la differenza reti, mi fa dubitare. In ogni caso non possiamo programmare grandi cose, vuol dire che continueremo a lanciare dei giovani, risparmiando il più possibile. A meno che Regione e Silav non intervengano». Ed ecco Pierantonio Genestrono, un vulcano — è in eruzione — di idee, parole, progetti. «Sono ormai un ex-vice-presidente: sono stato militare senza mai andare in guerra; l'ho fatta nell'Aosta, ho perso la mia battaglia e mi sono ritirato in buon ordine, nelle «retrovie» del settore giovanile. Sono prima di tutto un tifoso e per la squadra conosco certi quarti d'ora...». Genestrono rappresenta il rinnovamento di fronte alla tradizione, che qui, in Valle, più che altrove è conservatrice.



Il presidente Guglielminotti non è ottimista

Galvano Assanti, fondatore e direttore di «Sports Valdains», aggiunge la sua opinione: «Non c'è la mentalità, niente da fare». Lui se la prende anche con l'allenatore. Il ristorante della stazione due i tifosi. Il primo è di quelli accaniti, che scrivono lettere di protesta a tutti. Si chiama Giorgio Peloso. «Questo campionato si è trasformato in una delusione dopo l'altro, il gioco è stato sacrificato per costruire barricate. Ma la difesa, per quanto sia forte, da sola non può reggere, senza il filtro del centrocampista. Peloso continua per una buona ora ad illustrare le sue opinioni. La C, per lui, è un traguardo di nessuna fatica. Romeo Rasia, direttore del ristorante, è più parco di parole. «L'Aosta non mi accontenta come l'anno scorso. Binacchi ha i suoi problemi e non ha tutti i torti quando si giustifica. E' finiamo con le ragazze della squadra di calcio femminile di Aosta. Sono di «ramazza» allo stadio. Dicono in coro: «Siamo in C, prime in classifica, noi sì che possiamo salire di categoria. Ma mancano i soldi». Ognuno ha i suoi problemi.

Un ex campione che non abdica ancora

Rosato: Sei mesi in balia di un club che non c'era

Un'immagine di archivio: Roberto Rosato esce in barella dal campo sotto lo sguardo della tribuna di Aosta. Gli occhi sono socchiusi, la mascella contratta: i segni della sofferenza fisica strano il suo viso. Eppure lui se ne è fatto tutto suo, dal mercato estivo è stato possibile rifare completamente il manto erboso dello stadio Puchoz, che attualmente è il migliore in senso assoluto tra tutti quelli della serie C e D. L'Aosta è partita per disputare un torneo da

improvvisa: un argomento dolente è stato sfiorato. Rosato ci si butta: «C'è un solo allenatore con il quale non abbia legami, Simoni. L'ho incontrato sul finire della carriera, forse lui ha parlato questo mio ruolo, del mio atteggiamento. Dopo l'incidente avrei potuto tranquillamente riprendere l'avevo programmato sin dai giorni dell'ospedale. Invece il Genoa, per pressione di qualcuno, mi ha offerto la lista gratuita e io, per orgoglio, ho piantato lì. Un rimpianto? Mah, si capisce che mi è spiaciuto lasciare e in questa maniera poi io sono uno che non vuole mai mollare. A ritroso non avevo pensato ai soldi non convinto che avrei potuto fare ancora la mia parte a quei livelli. L'Aosta, la serie D sono venute dopo, rientrando in un altro discorso». Per il campo la grinta è quella di sempre e non importa che il «motore» non sia a posto la tale domenica, Rosato gioca ugualmente. E' accaduto. Chi sostiene che sia stato l'allenatore a volerlo ad ogni costo in formazione, chi il con-

Niente avventure

La grinta, l'orgoglio emergono nuovamente. Rosato non è per le avventure e le «armate Brancaleone», nella vita e nello sport. «Ho studiato ragioneria, in banca avrei lavorato volentieri. Ho proseguito nel calcio perché è diventato una professione vera, con delle sicurtà per il futuro. Mio fratello Adriano avrebbe potuto subito «captain Rosato», un campionato fa. Lo aveva invitato Gigi Gabetto, un amico, il resto è noto, raccontato su tutti i giornali, ma la domanda scivolava: il uguale a sollecitare un ricordo fresco. «L'ho fatto per divertimento e per il desiderio di avvicinarmi a casa, con la famiglia e il lavoro. Ecco, il lavoro, lo sono assicuratore e cerco di curare le mie relazioni pubbliche. Ho scelto di tornare» anche per questo. Ma la serie D è un'altra cosa». La battuta viene fuori così,

del Torino, in famiglia c'era bisogno, ho tirato dritto». Ha avuto anche altre consacrazioni. Dopo l'esordio in maglia azzurra ad Amburgo, nel '65, la fama di «killer» lo ha accompagnato ovunque. «Eppure non ho mai premeditato un fallo cattivo. Ho inteso il calcio come sport da uomini, come sacrificio». Un pensiero ad un ruolo diverso in quest'Aosta? A quello di trainer? «E' presto, vedremo, ne parleremo a fine stagione». Del resto lui dice di questa possibile nuova professione: «Ci penso, voglio fare le cose per bene, voglio attendere le mie possibilità e riuscire a capire se posso arrivare lontano anche sedendo sull'altra sponda». Servizi a cura di Franz Bertolozzo e Alberto Galno